

## Il commento

# LA SINISTRA SENZA ORIZZONTE

**Massimo Adinolfi**

**I**l 3 febbraio 1991 – meno di un anno e mezzo dopo la caduta del muro di Berlino – nasce dalle ceneri del partito comunista il Pds, Partito democratico della sinistra. Verranno poi i Democratici di sinistra e, infine, il Partito democratico. Dal lato del cattolicesimo democratico, al Pd si arriverà, dopo la fine della Democrazia cristiana, attraverso il Partito popolare e la Margherita. In mezzo altre diaspore, mille sigle e mille micro-partiti. E le tradizioni socialista, ambientalista, repubblicana ed altre ancora.

L'ho presa alla lontana, ma se non si vede da dove viene la frana non si capisce nemmeno perché il Pd somigli al campo di Agramante, e perché la sua classe dirigente del Pd si divida ancora in sottomultipli sempre più piccoli, fra quelli che vogliono andare oltre il Pd (Prodi), e quelli che invece vogliono ricostruirlo (Orlando, Franceschini), quelli che lo dichiarano già morto (Pizzarotti), e quelli che lo difendono a spada tratta (Orfini); quelli che lo vorrebbero sciogliere (Cacciari), e quelli che vogliono costruire nuove alleanze o nuovi fronti (Calenda) – che significherebbe ricominciare da tre, dopo l'Ulivo e l'Unione. Fin qui, purtroppo, è un copione già letto. Per cambiare il quale si può ricorrere ad una metafora già impiegata da Aristotele: quando un esercito è in rotta ci vuole qualcuno che a un certo punto si fermi e di lì non si muova: poco a poco anche altri soldati, senza nemmeno sapere perché, si raccoglieranno intorno a lui e ne costituiranno le file.

**L**a sconfitta di domenica era messa nel conto, ma il suo valore simbolico supera di molto le sue proporzioni. Ancona, Teramo o Brindisi non valgono quanto Massa Pisa o Siena. Se la sinistra perde così clamorosamente in territori in cui ha governato dal 1948, o giù di lì, vuol dire che da nessuna parte, in Italia, esiste più uno zoccolo duro di elettori democratici disposti a seguire il Partito nella buona e nella cattiva

sorte. Adesso la sorte è cattiva, e gli elettori restano a casa, o votano quegli altri.

Il voto, però, non è privo di indicazioni. Se perdi in Toscana, vuol dire che le appartenenze ideologiche sono finite (cosa peraltro vera da un pezzo). Se perdi in città come Avellino, dove hanno dato una mano – si dice così – Mancino e De Mita, vuol proprio dire che il voto nel Mezzogiorno non è più nelle mani del notabilato locale (cosa altrettanto vera, ma di una verità più recente). Se cade pure Cinisello Balsamo, vuol dire che hai un problema non risolto con il voto dei ceti popolari (cosa anche questa vera da un pezzo). Se però vinci a Teramo, dove appoggi un candidato che in realtà ha guidato una riscossa civica, vuol dire che hai bisogno di avviare un processo di rinnovamento, di uomini e idee, che in molte realtà locali non hai mai condotto sino in fondo (verità recente, che potrebbe dare qualche indicazione per il futuro).

La si può far breve: la parabola di Renzi si è consumata insieme con la discontinuità che ha saputo portare nella politica italiana. Se il Paese rimane sostanzialmente fermo nei suoi fondamentali – poca mobilità sociale, molta disoccupazione; poca crescita, molto debito – è inevitabile che, mentre intiere tradizioni politiche si sfarinano, senza trovare un vero ubi consistam in grado di durare, l'elettorato continui a domandare di cambiare, punendo quelli che hanno governato per un decennio. Se poi anche la globalizzazione conosce i suoi contraccolpi, e il clima ideologico e culturale, interno e internazionale, cambia, e si impone una domanda di sicurezza e un'esigenza di chiusura, allora fatalmente per la sinistra gli orizzonti si restringono ancora di più.

Ridisegnare un cerchio più largo è possibile; ritrovare una connessione sentimentale con i ceti meno abbienti e parlare di nuovo una lingua inclusiva si può fare, ma richiede nuovi uomini e nuove idee. Richiede coraggio, anche: più determinazione, meno tatticismi e meno personalismi. Che sia o meno il congresso la fase nuova che il Pd deve avere il coraggio di aprire, certo non potrà farlo se penserà di trasformare i prossimi mesi in un regolamento di conti, in una posticcia incollatura di pezzi di classe dirigente, in un'operazione tutta interna al ceto politico romano. Finché non saprà lasciarsi alle spalle i vecchi vizi, non riuscirà nemmeno ad accorgersi che, se c'è una destra che tracima nel Paese, ci sono tuttavia ancora bisogni e valori, interessi e aspirazioni che chiedono di essere rappresentati in un modo diverso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

